



Classificazione Decimale Dewey

— **160 (23.) LOGICA**

Thema

— Soggetto: **QDTL. Filosofia: logica**

— Qualificatori: **3KLK. XII secolo, 1100-1199**

GABRIELE GULLÀ

IL TRATTATO SULL'ARTE DELLA LOGICA DI MAIMONIDE

**DA RAMBAM A I. EFROS E R. BRAGUE:
UNA TRADUZIONE COMMENTATA**

CON UN BRANO DI JACOB ANATOLI SULLE FIGURE DEL SILLOGISMO





ISBN
979-12-218-2188-8

PRIMA EDIZIONE
ROMA 30 MARZO 2026

A Eliana

INDICE

9	<i>Introduzione</i>
19	Preambolo
21	Capitolo I
23	Capitolo II
27	Capitolo III
29	Capitolo IV
31	Capitolo V
33	Capitolo VI
35	Capitolo VII
39	Capitolo VIII
43	Capitolo IX
47	Capitolo X
51	Capitolo XI
55	Capitolo XII
59	Capitolo XIII
63	Capitolo XIV
67	Il commento alle figure del sillogismo di Jacob Anatoli
73	<i>Bibliografia</i>

INTRODUZIONE

Una traduzione italiana: il come e il perché

La presente traduzione ha, da un lato come fonti minori, le versioni giudeo-arabe e le traduzioni ebraiche medievali, che chi scrive ha faticosamente esaminato con le competenze non di un filologo (non me ne vogliano!), ma di un matematico — e dall'altro le traduzioni moderne in inglese di Israel Efros del 1938 e quella francese di Rémi Brague del 1996, che sono state fondamentali nella resa in italiano. Lo scopo di questa traduzione è quello di colmare un piccolo vuoto lasciato nell'editoria italiana, che si è proficuamente e largamente occupata delle opere maggiori del Maimonide. Va da sé che non ho mai inteso competere con la profondità di analisi dei grandi studiosi citati, ai quali va la mia più grande riconoscenza. E infatti il grande lavoro di analisi filologica e di ricostruzione storica e bibliografica va indubitabilmente innanzitutto a Israel Efros, e poi a Mubahat Türker e Rémi Brague. Il mio è piuttosto un volersi concentrare sui contenuti logici, declinati peraltro, se si vuole, in senso un po' più formale che filosofico in senso lato, e che si esplica attraverso la scelta di tradurre alcuni termini o periodi con parole e locuzioni proprie del vocabolario tecnico moderno più che attraverso un lessico e una struttura letterali. Si è scelto inoltre di riportare solo la più semplice traslitterazione possibile dei termini

arabi, ebraici e greci per favorirne la lettura anche a coloro che non leggono tali lingue. E così, forse, una traduzione italiana può gettare una nuova piccola luce sul lavoro di Maimonide anche per i non addetti ai lavori che però vogliono fruire di quest'opera, per puro amore della conoscenza, nella nostra lingua. Inoltre, sebbene potrà sembrare che il Trattato di Maimonide abbia, infine, solo un valore storico, ciò che mi ha spinto a tradurlo in italiano è anche un suo possibile altro scopo, che è per me quello didattico: il Trattato come una primissima introduzione — qua sì, di altissimo valore storico e, allo stesso momento, senza tempo — al pensiero logico aristotelico per chiunque, all'inizio del proprio percorso di studi logico-filosofici, si voglia avvicinare a tale argomento. E ciò anche grazie alla sua semplicità linguistica e di struttura, all'uso dell'anafora concettuale — che aiuta a fissare le idee — e alla sintesi generata dalla scelta di approfondire talune cose e di tralasciarne delle altre, proprietà che costituiscono parte dell'originalità dell'opera.

L'autore

Il lettore forse rimarrà un po' disorientato dalla domanda che ora pongo: chi è l'autore del Trattato di logica? Qualcuno chiuderà il libro e si accerterà, dalla copertina, di aver letto bene: Maimonide! E allora perché questa domanda? Il motivo risiede nel fatto che a partire dal XIX secolo (cfr. per primo J. Reifman in *Ozar Tov*, 1884), vi sono state voci dissonanti circa la paternità del Trattato. In particolare Davidson [7] nel 1982 ha classificato senza mezzi termini il Trattato come *misattributed*. Approfondiremo tra poco questo aspetto dell'opera, ma preannuncio subito che io seguirò la stragrande maggioranza degli studiosi (si vedano, tra gli ultimi, Hasnawi [9] e Stroumsa [18]) nell'attribuire l'opera proprio a Maimonide, e ne spiegherò opportunamente i motivi. Musa ibn Maimun ibn Abd-Allah al-Qurtubi al-Israili, come era noto

in arabo, Moshe ben Maimon in ebraico, e ancora Rambam, ovvero Rabbi Moshe Ben Maimon, seguendo la tradizione ebraica che attribuisce ai grandi del suo pensiero degli acronimi esclusivi, o infine Maimonide, secondo la tradizione latina; comunque lo si voglia chiamare, resta il fatto che Mosè Maimonide è stato probabilmente il più grande pensatore del medioevo ebraico, e direi uno tra i più grandi dell'intera tradizione intellettuale e religiosa ebraica, insieme a Rabbi Akiva e Rashi. Non per nulla la tradizione tramanda il detto «Da Mosè a Mosè non c'è che Mosè», accostando il Maimonide a Moshe Rabbeinu, il profeta principe dell'ebraismo. Certo un pensatore scomodo e divisivo, tanto da generare la cosiddetta «disputa maimonidea» e da attirare feroci accuse da Rabbi Yonah da Gerona, il quale arrivò a perorare la causa del rogo dei testi di Maimonide a Parigi — salvo poi pentirsene... ma questa è una storia che il lettore può approfondire in autonomia. Divisivo soprattutto a causa del suo estremo razionalismo, teso costantemente a voler spiegare logicamente quanto proprio della fede ebraica e che fu tacciato di arroganza. Maimonide nasce a Cordova (al-Qurtubi), nell'Andalusia araba Almoravide, tra il 1135 e il 1140 — verosimilmente nel 1138 — il 14 di Nissan (ovvero tra marzo e aprile, vigilia di *Pesach*), secondo la tradizione comune. Peregrina con la famiglia, per fuggire dalla repressione religiosa dei nuovi sovrani Almohadi, prima a Fez, poi brevemente in Palestina e infine al Cairo, dove nel 1171, e solo allora (si veda la prima nota del preambolo), diverrà *nagid* (guida) della comunità israelitica e medico di corte, e dove morirà nel 1204. L'ebraista Moritz Steinschneider fa risalire la stesura del Trattato a prima del 1160, verosimilmente nel 1158, ovvero quando Maimonide aveva circa 20 anni, una giovane età che però consentiva, al tempo, di definirsi «un uomo fatto», contrariamente a una certa tradizione — riportata, a dire il vero senza riferimenti, da autori prestigiosi quali Heshel, Slonimsky, Zeitlin, Türker e Dienstag — che vuole Maimonide autore dell'opera intorno ai 16 anni. Del resto, come vedremo, l'opera sembra sia stata

commissionata da un notevole arabo mussulmano, che difficilmente avrebbe dato questo compito ad un adolescente. Torniamo alla paternità del Trattato: perché dunque non vi è completa concordanza? In epoca contemporanea, dicevamo, il portabandiera di questa convinzione è stato Herbert Davidson, grande ebraista, il quale nel suo *Moses Maimonides. The man and his work* (1982) afferma che Maimonide non può essere stato l'autore fondamentalmente a causa delle seguenti ragioni: primo, perché Maimonide stesso non cita mai tale trattato nelle sue opere successive; secondo, perché in uno dei due manoscritti ritrovati in Turchia negli anni '50 (torneremo a parlarne) non è presente il suo nome, e nell'altro l'opera è attribuita a un tal (ebreo?) Yaqub Abu Ishaq ibn Yusuf (del quale non vi è alcun altro riferimento in letteratura); terzo, perché il Trattato non fa alcun riferimento alla religione ebraica; e infine — ragione questa sì problematica — perché nei manoscritti turchi l'autore menziona il nome di Gesù. Analizziamo brevemente le ragioni di Davidson:

1. è noto che spesso Maimonide non citava le proprie fonti, cosa che contribuì alla «disputa maimonidea» circa l'arroganza del Rambam, e sebbene possa sembrare strano, non è folle ritenere che la cosa potesse essere stata applicata a lui stesso. Inoltre diversi termini, concetti ed esempi del Trattato sono riportati identici nello *Shemonah Peraqim* (*Gli otto capitoli*), l'opera etica di introduzione ai *Pirke Avot* (*le Massime dei padri*), di cui l'attribuzione a Rambam non è in discussione.
2. A fianco dei due manoscritti citati da Davidson, vi sono diverse altre traduzioni anteriori a quelle «turche», che invece riportano espressamente il nome di Maimonide. La prima di esse fu eseguita probabilmente nel 1254 (o nel 1256) da Moshe ibn Tibbon, figlio di Samuel, traduttore, quest'ultimo, del *Moreh Nevukim* (*La Guida dei perplessi*), coevo al Maimonide e suo corrispondente di «penna». Viene da chiedersi dunque perché Tibbon figlio avrebbe dovuto

attribuire falsamente un'opera a qualcuno che conosceva più o meno direttamente per ragioni familiari. Senza contare che il nome dell'autore è presente nei due unici manoscritti «originali» in giudeo-arabo presenti a Parigi e Oxford, nonché nella maggioranza delle traduzioni in ebraico e in diversi colofoni, sebbene non tutti, inseriti a fine traduzione. I due manoscritti turchi sono, verosimilmente (cfr. Efros), essi stessi traduzioni dall'ebraico e la mancanza del nome dell'autore può essere stata una scelta del copista: poiché scritti in caratteri arabi i destinatari erano certamente mussulmani, il che, in ambienti diversi dall'Andalusia medievale, poteva essere buona ragione per nascondere il fatto che l'autore fosse un ebreo. A tal proposito si osservi il nome del presunto autore del secondo manoscritto turco: Yaqub Abu Ishaq Ibn Yusuf, ovvero «Giacobbe, padre di Isacco, figlio di Giuseppe», con ovvia inversione rispetto alla tradizione genealogica del patriarca Giacobbe. L'impressione è che tale autore sia semplicemente inventato; Davidson a questo punto suggerisce che l'inversione di cui sopra potrebbe indicare che l'autore fosse un uomo nato ebreo e poi convertito all'Islam, ma questa, a mio avviso, è pura speculazione.

3. Riguardo alla mancata ebraicità del testo ricordo che, nel periodo della sua redazione, Maimonide si trovava ancora nel regno Almohade, dove probabilmente lui e la sua famiglia dovevano nascondere la loro appartenenza religiosa.
4. Dell'ultima ragione addotta da Davidson, la più controversa e problematica, parlerò estensivamente nelle note, in corrispondenza del passaggio «incriminato».

L'opera

Il Trattato sull'arte della logica, *Makalah fi-sina'at al-mantik* in originale, tradotto sovente come *Millot Higgayon* in ebraico (si veda la prima versione francese di Moshe Ventura del 1935), fu